

JUQUILA 2007

grotte, gole e serpenti

LA VENTA

ESPLORAZIONI GEOGRAFICHE



Francesco Sauro

Juquila 2007; caves, canyons and snakes

Sono passati ormai quattro anni dal nostro primo assaggio delle sconfinite montagne calcaree della Sierra Mixteca. Dopo la prima discesa del Canyon di Juquila nel 2001, nel novembre del 2003 una spedizione si era addentrata nelle foreste di querce lanose dell'altopiano alla ricerca di sotanos, pozzi e grotte che ci permettessero di accedere a quel grande sistema che immaginiamo esistere lì sotto. Il Cerro Negro ci aveva regalato un bell'abisso con un pozzo iniziale di 180 metri, ma poi ci aveva fatto capire che niente sarebbe stato facile in quelle terre. Nel 2004 una nuova spedizione leggera era riuscita a raggiungere il Cerro Verde, la grande e rotondeggiante cima che sfiora i tremila metri, scoprendovi numerosissime imboccature con potenziali dislivelli vertiginosi rispetto alle principali risorgenze. Sognavamo l'abisso, il grande sistema carsico plurichilometrico da esplorare in anni di avventure speleologiche, ma non immaginavamo ancora quale grande lezione ci stava per dare questo territorio e la gente che ci vive e ci ha vissuto.

Novembre 2007: Don Benito, il segretario comunale di

It has now been four years since our first taste of the boundless limestone mountains of Sierra Mixteca. After the first descent along the Juquila Canyon in 2001, in November 2003 an expedition entered into the Pyrenean oak forests of the limestone plateau, looking for sotanos, shafts and caves that could allow us to access the large system we thought existed down there. The Cerro Negro offered us a nice abyss, with an initial shaft 180 metres deep, but then made us understand that nothing was going to be easy in those places. In 2004 a new, light expedition managed to reach the Cerro Verde, the large round-top mountain nearly three thousand metres high, discovering countless entrances with potentially dizzy height differences compared to the main resurgences. We dreamed of the abyss, the large multi-kilometric karstic system to be explored in years of speleological adventures. Still, we could not yet imagine what lesson we were going to receive from this territory and the people who lived, and still live there.

November 2007: Don Benito, City Hall Secretary of Tepelmene, is handwriting, with an old-fashioned calligraphy, our permits to

Tepelmeme, sta scrivendo, con una calligrafia di altri tempi, le nostre autorizzazioni a esplorare, documentare e percorrere la montagna e il grande canyon. Negli ultimi due anni è stata necessaria molta diplomazia, mesi di trattative, una spedizione andata in fumo, ma alla fine siamo riusciti a far comprendere agli abitanti dell'altopiano che non siamo venuti per rubare qualcosa, ma solo per documentare, conoscere e valorizzare la loro terra. È un accordo triennale, che ci darà la possibilità di continuare le ricerche fino al 2009. Sappiamo tutti che questa sarà probabilmente la spedizione decisiva per capire se esiste una reale possibilità di accedere al cuore della montagna. Decidiamo di provare su tutti i fronti: due squadre si muoveranno in alto, sul Cerro Verde e nella zona di Mahuizapan, alla ricerca di abissi, un'altra si insinuerà dal basso, percorrendo tutto il Canyon di Juquila da Tepelmeme fino alla Huerta, esplorandone le grotte più promettenti.

Dal deserto alle sorgenti: l'esplorazione del Rio Matanzas

Quando, prima di partire, ci trovammo a discutere attorno alle carte topografiche era evidente che l'incognita principale della spedizione rimaneva la parte superiore del Canyon di Juquila. Tullio aveva effettuato un sorvolo di quest'area nel 1998, notando che il tratto a monte della forra presentava numerosi laghi, con pareti talmente ravvicinate da non permettere la vista del fiume.

Questa volta partiamo proprio dal paese di Tepelmeme, attraversando a piedi il desolato altopiano sotto un sole cocente. Di acqua e di canyon nemmeno l'ombra. A pochi chilometri dal paese incontriamo due campesinos: chiediamo loro se stiamo andando nella direzione giusta per trovare l'acqua, il Canyon di Juquila e poi le sorgenti della Huerta. Il più anziano ride e ci ripete più volte che è impossibile scendere di là. Anche dopo avergli spiegato che siamo attrezzati per tutto, insiste che la strada è troppo lunga e non si può passare... Ma noi siamo convinti che non capisca e girato l'angolo continuiamo a scendere verso il Rio Matanzas, uno dei due torrenti che vanno poi a formare il Rio Juquila. Nei tre giorni successivi ci ricrederemo e capiremo che i consigli del contadino erano più che mai sensati. Il Rio

explore, document and travel upon the mountain and the big canyon. In the past two years we had to use a lot of diplomacy, months of talks and a cancelled expedition, but in the end we managed to get the message through with the locals that we had not gone there to steal anything but just to document, understand and make their land more known. It is a three-year agreement, which will allow us to continue our researches until 2009. We are all aware that this will probably be the decisive expedition to understand if there is a real chance to enter the heart of the mountain. We decide to give it a try from all angles: two teams will proceed from the top, on the Cerro Verde and in the Mahuizapan area, looking for chasms, whereas a third one will slip in from underneath, travelling along the Juquila Canyon from Tepelmeme to the Huerta, exploring the most promising caves.

From the desert to the springs: Rio Matanzas

Before taking off, we gathered around the topographic maps to talk and it was clear that the main unknown of the expedition was the upper part of Juquila Canyon. Tullio had flown over the area in 1998, noticing that the area upstream of the canyon had many lakes, with walls so close to each other that from the air one could not see the river.

This time we start off from the Tepelemene village, crossing the barren plateau by foot under the scorching sun. No sign whatsoever of water or canyon. A few kilometres outside the village we meet two campesinos and ask them if we are going in the right direction to find the water, the Juquila Canyon and then the Huerta springs. The eldest laughs and repeats several times that there no way to descend that way. Even after we explained that we are fully equipped, he still maintains that the road is too long and no one can pass... We are convinced he does not understand and we turn the corner continuing our descent towards Rio Matanzas, one of the two water streams that form the Rio Juquila. During the three following days we changed our mind and realised that what the farmer said made very much sense. Rio Matanzas unravels wide and obstacle-free for a dozen kilometres but then gets wedged between very narrow walls. What on paper seemed to be a not so long trip turns out to be a wearing series of lakes into which



Campo Hijaderroaria /Hijaderroaria camp



Chiedendo informazioni ai campesinos / Asking locals for information

Matanzas si sviluppa ampio e senza difficoltà per una decina di chilometri ma poi si incunea tra pareti strettissime. Quello che sulla carta sembrava un percorso non eccessivamente lungo, si rivela un'estenuante sequenza di laghi in cui le distanze sono amplificate da continue anse di meandro. Il terzo giorno, dopo alcuni laghi di oltre cento metri di lunghezza e una grande cascata spazzata dal vento, sbuchiamo in una zona più aperta, dove un'antica strada scende dal Cerro Escalera fino a un terrazzamento dove affiorano le rovine archeologiche di un antico villaggio. Non riusciamo a capire dove siamo. Dalle carte in nostro possesso sappiamo che dovremmo incontrare sulla nostra destra un importante affluente, il Rio Grande de San Miguel, ma fino a qui non ne abbiamo trovato traccia. Siamo convinti in qualche modo di averlo superato senza vederlo e di essere già entrati in Juquila.

La sera prima di preparare il campo veniamo assaliti dai dubbi. E se il campesino avesse avuto ragione? Se questo fosse un altro canyon che non porta affatto alla Huerta, e quell'antica mulattiera l'ultima via d'uscita prima di un tratto troppo impegnativo per i nostri mezzi? Decidiamo di sfruttare l'ultima ora di luce per vedere che cosa ci aspetta oltre il terrazzamento delle rovine archeologiche. Dopo un breve tratto il canyon ricomincia a stringersi e oltre a una curva si svela uno spettacolo tanto magnifico quanto preoccupante. Il torrente si insinua in una strettoia impressionante, larga non più di due metri e alta un centinaio. A quest'ora la luce quasi non filtra attraverso la volta e sembra di entrare in una grotta. Penso al traforo del Rio La Venta e avverto anche qui quel senso di sacralità e di mistero descritto dai primi esploratori di quel luogo. Andiamo avanti, nuotando tra pareti altissime, dove la roccia è levigata dalle piene fino a decine di metri d'altezza. Continuiamo a chiederci dove siamo, dove si troverà quella confluenza segnata sulle carte.

All'improvviso sentiamo il rombo di una cascata, ma il rumore non proviene da davanti a noi bensì dalla nostra destra. Pochi metri oltre entriamo nella confluenza. Il Rio Grande e il Rio Matanzas si uniscono in questo luogo sbucando da due corridoi strettissimi e confluendo in una grande forra che continua altissima verso valle: finalmente Juquila. Qui i tre canyon si uniscono ritagliando una Y perfetta nel cielo. Siamo estasiati e anche un po' preoccupati. Quello che doveva essere solo avvicinamento si è rivelato a sua volta un grande canyon che ci ha richiesto

distances are magnified by constant meandering. On the third day, after some lakes more than one hundred metres long and a large, windswept waterfall we come out to a wider area, where an ancient road descends from Cerro Escalera to a terrace from which the archaeological ruins of an ancient village emerge. We cannot figure out where we are. According to our maps, on our right we should come across an important tributary, the Rio Grande de San Miguel, but so far there is no trace of it. We are convinced that we have somehow already passed without seeing it and we are now already inside Juquila.

In the evening, before setting up camp, we are ridden with doubts. What if the campesino was right? What if this is a different canyon, that does not lead to the Huerta at all and that old mule trail was the only way out before a stretch too hard to pass with our equipment? We decide to make the most of the last hour of daylight to check out what awaits us beyond the terrace with the archaeological remains. After a short tract the canyon begins to narrow and, after a curve, we find a magnificent, as well as worrisome, view. The torrent snaked into a daunting crevice, not wider than two metres and almost a hundred metres tall. At this time of the day there is barely any light filtering from above and it feels like entering into a cave. My thoughts go back to the Rio La Venta tunnel and I perceive the sense of mystery and sacredness described by the first explorers who entered that place. We move forward, swimming between high walls whose rock has been polished by the floods for dozen of metres in height. We keep wondering where we are and where is that confluence that appears on the maps. All of a sudden we hear the thundering of a waterfall; the noise, however, does not come from ahead of us but from our right hand side. A few more metres and we enter the confluence. The Rio Grande and the Rio Matanza merge here, coming out from two very narrow corridors into a large, very deep canyon that continues downstream: Juquila, finally. Here the three canyons join together, cutting a perfect Y shape in the sky. We are ecstatic, and a bit worried, too. What was supposed to be just an approaching stretch turned out to be a large canyon itself that took three full days to pass. In front of us lays the whole Juquila, all the way to Huerta, 20 kilometres downstream and about 800 metres below. We go back to join the others and set up camp just before the catwalk.

During the night the weather worsens and it starts to rain. We are

ben tre giorni di progressione. E davanti a noi c'è tutto Juquila, fino alla Huerta, 20 chilometri più a valle e circa 800 metri più in basso. Ritorniamo indietro dagli altri e ci accampiamo poco prima della strettoia.

Durante la notte il tempo peggiora e comincia a piovere. Sappiamo che se dovesse arrivare una piena, una volta in prossimità della confluenza, non ci sarebbe possibilità di sfuggire. Così la mattina partiamo presto, intenzionati a percorrere quel tratto il più velocemente possibile. Dedichiamo solo pochi minuti alla documentazione video e fotografica, e poi riprendiamo subito la marcia, ma circa a metà del passaggio una brutta sorpresa ci costringe a fermarci. In mezzo all'acqua c'è un piccolo serpente corallo e pochi metri oltre, su un masso tra due laghi, in un passaggio non più largo di due metri, un altro serpente più grande che non riusciamo a identificare ma che sembra proprio intenzionato a non lasciarci passare. Siamo bloccati... Che fare? Ucciderlo? Non ci sembra proprio il caso, in fondo lui era qui prima che arrivassimo noi. E poi, anche volendo, non possiamo permetterci di sbagliare e farlo cadere nel lago successivo. A quel punto nessuno credo avrebbe il coraggio di farsi una nuotata in compagnia di un serpente comprensibilmente innervosito. L'unico sistema che alla fine ci sembra possibile, seppure molto rischioso, è quello di saltarlo, mentre uno di noi cerca di distrarlo come un incantatore di cobra indiani. Lanciamo tutti i sacchi dall'altra parte, ormai non possiamo più tirarci indietro, e diamo il via a questo folle salto del serpente. Quando passo io, prima di lanciarmi, vedo che la bestiola, invece di fissare Pierpaolo che con un sacco e il cavalletto della macchina fotografica sta cercando di attirare la sua attenzione, continua a tenere lo sguardo fisso sui di me e mi segue con la testa ad ogni movimento. Ho un attimo di esitazione, poi Pierpaolo mi urla «non guardarlo, salta e basta» e in un secondo mi ritrovo a mollo nel lago successivo. Pierpaolo salta ancora più velocemente, lanciandosi direttamente di testa. Anche la Strettoia dei Serpenti rimane così alle nostre spalle.

La parte di canyon che segue ci trascina di lago in lago in un ambiente meraviglioso, sempre chiuso da pareti strettissime, costellate di cavità relitte, con notevoli depositi concrezionali.

aware that, being so near to the confluence, we'd have no way out in the event of a flash flood. So, we leave very early in the morning, our plan being to pass that stretch as quickly as possible. Just a few minutes to take some photos and shoot some footage and we are on our way. Half way through the passage, though, a nasty surprise forces us to stop. In the middle of the water there is a small coral snake and, after few more metres, on a boulder between two lakes flanking a two-metre wide passage sits another, bigger snake. We cannot identify it, but it sure seems to have no intention of letting us go through. We are stuck... what to do now? Should we kill it? It would not seem right, really; after all, it was here before us. Besides, we could not afford to miss it and make it drop in the next lake. None of us would then have the nerve to swim together with an understandably annoyed snake. In the end, the only possible –albeit very risky– solution is to jump across it, while one of us tries to distract it acting like an Indian cobra-charmer. When it is my turn, before launching myself I realise that rather than staring at Pierpaolo, who is trying to catch its attention by waving the knapsack and the camera's tripod, the beastie keeps its eyes on me and follows my every movement with its head. I hesitate for a moment, then Pierpaolo yells "don't look at it, just jump" and in a second I find myself diving in the next lake. Pierpaolo jumps even faster, diving headfirst. In the end, the Snakes' Catwalk is behind us, too.

The remaining part of the canyon takes us from one lake to the next, in a wonderful environment, still enclosed between very tight walls, dotted with relict caves, with remarkable concretion deposits. It is at this point that I begin to consider the hypothesis that this sector of the canyon had been a huge cave in the past, which was then uncovered by successive collapses of its vault. In some areas it is possible to identify tunnels and caved-in shafts, descending from the canyon sides showing glimpses of sky. Inside these cavities one can find deposits of calcite crystals several metres thick.

What really surprises us, though, is another discovery. In the vicinity of a wider zone there are two caves that catch our attention. We reach the largest one after climbing briefly through the vegetation; right on the entrance wall there is, clearly painted,



Cueva Tres-Tres Amigos

È qui che comincio a valutare l'ipotesi che questo settore del canyon fosse in passato un'enorme grotta poi venuta a giorno per successivi crolli della volta. In alcuni tratti si riconoscono gallerie e pozzi sfondati che scendono dai versanti mostrando finestre di cielo. Dentro a queste cavità si incontrano depositi di cristalli di calcite di svariati metri di spessore.

Ma quello che ci stupisce veramente è un'altra scoperta. In prossimità di un zona più ampia, si aprono due grotte che attirano subito la nostra attenzione. La più grande viene raggiunta con una breve risalita attraverso la vegetazione: proprio sulla parete all'ingresso è dipinto in modo nitidissimo il contorno di una mano. Anche l'altra cavità svela tutta una serie di tondi rossi allineati in file parallele. Subito ci chiediamo da dove possano essere arrivati gli antichi autori di quei dipinti. Certamente non dalla via che abbiamo percorso noi, ci sono troppe difficoltà. Forse scendendo da qualche traccia lungo i versanti, certo è che questo luogo doveva esercitare un grande fascino anche su di loro per farli arrivare fino a qui.

Scendendo ancora esploriamo altre cavità e giungiamo ad un nuovo lunghissimo lago. Nuotiamo per trecento metri e rimpiangiamo di non avere le pinne, ma alla fine la valle si apre e pare proprio che le difficoltà maggiori siano state superate. Poche centinaia di metri oltre, ci imbattiamo in un ciclopico muro alla base di un'alta parete. Risalendo troviamo un grande riparo sottoroccia, con evidenti tracce di utilizzo umano, ma soprattutto costellato di pitture di ogni genere: soli, lune, maschere, conigli, cervi, alberi, figure antropomorfe... Non abbiamo molto tempo per esplorare tutta l'area circostante ma ci rendiamo subito conto dell'importanza del sito e cerchiamo di documentare il più possibile.

In tutte le grotte che esploreremo nei giorni successivi troveremo sempre tracce di passaggio di antiche popolazioni. Le volte sono sempre annerite dai fuochi, all'ingresso si incontrano spesso dipinti in ocre rossa, vasellame, resti di pannocchie e fibre vegetali annodate. Tutto è stato documentato e niente è stato toccato, per non compromettere in futuro uno studio archeologico accurato da parte delle autorità messicane. Purtroppo, in alcuni casi, abbiamo trovato anche resti più recenti, presumibilmente abbandonati da razziatori di tesori. È noto da tempo che la zona di Juquila è stata abitata per secoli da diversi gruppi indigeni. Le famose pitture *ñuiñe* del Puente Colosal, osservate dall'Associazione La Venta nel 2001, sono state recentemente documentate e interpretate nell'ambito del Ndaxagua Project, diretto dall'archeologo messicano Javier Urcid. Ma queste nuove scoperte ampliano notevolmente la zona d'interesse dimostrando che le pareti e il fondo del Canyon erano luoghi molto frequentati, sia per la caccia che per scopi rituali, e che il principale accesso a questo mondo ricco di acqua e vegetazione, diversamente dal desertico altopiano circostante, doveva essere proprio il maestoso e sacro Puente Colosal.

Negli ultimi tre giorni di discesa ripercorreremo il tratto già esplorato dalla spedizione del 2001 dedicando molto tempo all'esplorazione di numerose grotte. Purtroppo la maggior parte delle cavità finiscono dopo poche decine di metri occluse da frane o da depositi concrezionali. La cavità più importante, già individuata nella spedizione precedente, la Cueva del Pueblo, si rivela un'enorme caverna ricchissima di polverose concrezioni. Evidentemente questa cavità è il relitto di una grande galleria freatica troncata dall'approfondimento della valle che l'ha separata dalla sua naturale continuazione, ben visibile in parete a circa cento metri d'altezza sull'altro versante della gola. Questo ci fa supporre che nel tratto mediano del canyon esista un complesso sistema carsico, ormai frammentato e spesso ostruito da depositi concrezionali, a quote più elevate dell'attuale fondovalle. Gli imponenti fenomeni concrezionali (nella Cueva del



*A nuoto lungo la Strettaia dei Serpenti
Swimming along the Snakes' Bottleneck*

the outline of a hand. The other cave reveals a series of red circles aligned in parallel rows. Right away we wonder where the ancient authors of those paintings could have arrived from. Certainly not the way we came from: too many obstacles. Maybe they descended from some track along the mountainsides. One thing is for sure, this place must have been very fascinating for those people too, to make them arrive all the way here.

We keep descending, exploring more caves, until we reach yet another, very long, lake. We swim for 300 metres, regretting we have no flippers, but in the end the valley opens up and it really looks like that the worst difficulties are over. A few hundred metres further down we encounter a cyclopean hand-made wall at the foot of the rock face. Climbing up we find a shelter under the rock, bearing clear signs of human usage and, most of all, dotted with all sort of paintings: suns, moons, masks, rabbits, deer, trees, anthropomorphic figures... we have little time to explore the surrounding area but we realise right away the importance of this site and we try to document it as much as we can.

*In all the caves we will explore in the following days we will always find traces from the passage of ancient populations. Vaults are always blackened by campfires, at the entrance there are often red ochre paintings, pottery, remains of corn cobs and tie-twisted vegetable fibres. Everything has been documented and nothing was touched, in order to not hamper a future, accurate archaeological study by the Mexican authorities. Unfortunately, in some cases we also found more recent remains, probably abandoned by treasure plunderers. It has been known for quite some time now that the Juquila area had been inhabited for centuries by several groups of natives. The famous *ñuiñe* paintings in Puente Colosal, observed by La Venta in 2001, have been recently documented and interpreted during the Ndaxagua Project, directed by Mexican archaeologist Javier Urcid. However, these new discoveries considerably widen the area of interest, demonstrating that the walls and the bottom of the canyon were quite populated, both for hunting and ritual reasons. Besides, they indicate that the main entry point to this world rich in water and vegetation, quite different from the surrounding plateau, had to be the imposing, sacred Puente Colosal.*



*La prima strettoia
del Rio Matanzas
The first bottleneck
of Rio Matanzas*

Pueblo abbiamo trovato un muro di concrezione alto almeno 6 metri) ormai inattivi e in fase di disfacimento, suggeriscono che tale sistema era attivo in un periodo in cui le condizioni climatiche dell'altopiano erano molto diverse da quelle attuali, con precipitazioni medie annue certamente più elevate. Durante l'esplorazione delle grotte lungo il canyon, la sensazione è sempre la stessa: forse siamo arrivati troppo tardi, con un ritardo di qualche centinaio di migliaia di anni, ma qui doveva esistere un grande sistema, certamente spettacolare per dimensioni e maestosità. E ci chiediamo spesso se magari in qualche vena di quel mondo ormai perduto non scorra ancora un grande fiume sotterraneo, magari dirottato più a nord in direzione delle sorgenti della Huerta. Ma dove trovarne l'accesso?

Con tutti questi interrogativi, dopo 7 giorni di discesa, 30 km di percorso, un incontro ravvicinato con un puma, grotte, canyon e serpenti, finalmente arriviamo al bananeto, campo base della spedizione del 2001. Giorgio, nell'ultimo tratto, inciampando su una malefica liana, ha avuto un incontro ravvicinato con un macigno spaccandosi profondamente il labbro. A parte questo lieve incidente, tutto sommato, siamo ancora tutti abbastanza interi, soprattutto considerando la lunghezza del percorso e la quantità di imprevisti che abbiamo affrontato. Ora non ci resta che assaporare i frutti di questo paradiso terrestre, aspettando che qualche anima buona scenda a recuperareci dall'altopiano.

Mahuizapan e Cerro Verde: l'altopiano sommitale.

Quello che certamente impressiona di più di queste montagne calcaree è la loro vastità. Una distesa di chilometri e chilometri di dossi tondeggianti, apparentemente vicini, e invece lontanissimi tra loro, raggiungibili solo con estenuanti ore di marcia attraverso inaspettate foreste e cocenti pietraie. Il grandioso e profondissimo canyon di Juquila, da qui, in alto, sembra un luogo lontanissimo, una specie di enorme cicatrice che taglia queste montagne.

In mezzo a questa terra, che pare ben poco abbia di che spartire con gli uomini, si incontrano isolate capanne che sembrano frammenti di altri tempi. Coloro che le abitano sono allevatori e agricoltori che conoscono come le loro tasche il territorio che li circonda.

Nel mentre in cui il primo gruppo si stava addentrando nel

During the last three days of descent we will again travel along the tract that had already been explored during the 2001 expedition, dedicating a lot of time to the exploration of many caves. Unfortunately most of the caves end after few dozen metres, blocked by breakdowns or concretionary deposits. The most important cave, already found during the previous expedition, Cueva del Pueblo, turns out to be a huge cavity full of dusty concretions. Evidently this cave represents the remains of a large phreatic tunnel truncated by the deepening of the valley, which cut it off from its natural continuation that is clearly visible on the other side of the gorge, approximately one hundred metres above the bottom. This makes us hypothesise that in the middle section of the canyon there is a complex karstic system, now fragmented and often blocked by concretionary deposits, higher up than the present valley floor. The imposing concretionary phenomena (inside the Cueva del Pueblo we found a more than six metre tall concretionary wall) are now inactive and crumbling, thereby suggesting that the system was active at a time when the climate conditions of the plateau had to be quite different from the present, with a much higher average yearly rainfall.

While exploring the caves along the canyon we have the same, constant feeling: we arrived too late, some hundreds of thousands years late, but here there must have been a large system, definitely spectacular for size and might. And we often wonder if in some vein of that lost world there isn't still a big, flowing underground river, maybe re-directed northbound towards the Huerta springs. But where is the access to be found?

Carrying all these questions, after seven days of descent along a thirty kilometre path, a close-up encounter with a mountain lion, caves, canyons and snakes we finally arrive at the banana plantation that was the base camp during the 2001 expedition. In the last tract, Giorgio tripped onto an evil liana and had a face-to-face encounter with a boulder, which left him with a deep cut in his lip. Aside from this, all in all we are kind of whole, especially when considering how long the journey was and the amount of mishaps we had to face. Now all we have to do is to savour the fruits of this Garden of Eden, waiting for some good souls to come down from the plateau to pick us up.

Mahuizapan and Cerro Verde: exploring the top plateau.

The most impressive feature of these limestone mountains is definitely their vastness. An expanse of kilometres and kilometres of rounded rises, apparently close to each other but in reality set very far apart, which can be reached only after hours of extenuating hike through unexpected forests and sizzling stony ground. From here, the grandioso and very deep Juquila canyon seems a far away place, a kind of gigantic scar that cuts these mountains.

Scattered around this land, that seems to have very little to do with humankind, one can find isolated huts that look like shreds from ancient times. People who live there are farmers and breeders and know these areas like the palms of their hands.

While group one was entering the Matanzas Canyon, two more teams started their approach to this boundless territory, to understand its deepest secrets. The only way to explore areas so vast is to earn the trust of those who have lived there for their whole life. It is only through their experience that one can identify the most promising caves, the hardest-to-find holes, the most fascinating and mysterious cavities. It is a hard task, especially when it comes to explain to these people, who way too often have seen the "gringos" come here and rob them of their past history, that we are not here to take anything away from them but simply to know the territory and increase its value. Strange people, these Italians who go around looking for caves and abysses half a world away from their home. It is understandable that a farmer who has spent his entire life here might wonder about that and we have to give him



Momenti di riposo / Resting

Canyon di Matanzas, altre due squadre cominciavano ad avvicinarsi a questo territorio sconfinato per carpirne i segreti più profondi. L'unico modo per esplorare in aree così vaste è guadagnare la fiducia di coloro che ci vivono da una vita. Perché solo attraverso la loro esperienza si possono individuare le grotte più promettenti, i buchi più introvabili, la cavità più affascinanti e misteriose. È un compito difficile, soprattutto quando si deve spiegare a un popolo come questo, che troppo spesso ha visto i "gringos" venire a deprederli della propria storia, che noi non siamo qui per portargli via niente, ma solo per conoscere un territorio e dargli un valore più grande. Strane persone questi italiani che vanno in cerca di grotte e abissi dall'altra parte del loro mondo. È comprensibile che un contadino che ha sempre vissuto nella propria terra, si ponga questi interrogativi. Ed è doveroso da parte nostra dargli delle risposte.

Nelle lunghe giornate trascorse a Mahuizapan, con Don Saul e Hermarino, oppure al rancho Hica de Roarja, con Don Benito, lentamente si è iniziato a esplorare non tanto queste terre, quanto la percezione che l'uomo ha di queste terre. Pian piano ci siamo guadagnati la fiducia di questi uomini, che hanno forse intuito e condiviso, seppur per pochi attimi, il fascino, a volte anche pauroso, della speleologia. Il territorio si è svelato attraverso queste persone. Tantissime sono state le grotte esplorate, sia attorno a Mahuizapan che sui versanti del Cerro Verde. Purtroppo poche hanno permesso di scendere in profondità a causa di frane e ostruzioni di detrito. Anche qui, antiche cavità relitte o troppo giovani per permetterci di scendere dentro la montagna. Sopra le risorgenze della Huerta, alcune cavità, in occasione di un forte temporale in cui le temperature si erano abbassate in modo anomalo, si sono dimostrate dei veri e propri buchi soffianti con comportamento da ingresso alto, ma i lavori di disostruzione che sarebbero stati necessari hanno smorzato gli entusiasmi iniziali. Certo è che il territorio ancora da esplorare è molto vasto e le guide, più si procede con le ricerche, più si ricordano di nuove cavità, anche in zone dove inizialmente sembrava non ci fosse nulla. Negli ultimi giorni l'esplorazione del "Basurero", un buco strettissimo che però sembrava offrire grandi prospettive, ci ha costretto a rinunciare a circa trenta metri di profondità, ormai giunti su un meandro attivo dove la grotta sembra proseguire con dimensioni maggiori. Le ricerche, infine, hanno permesso di focalizzare l'interesse sulla zona di Mahuizapan e dei versanti che dal paesino scendono verso il canyon. Solo qui sembra che, con un po' di fortuna che a noi è mancata ancora una volta, ci sia forse la possibilità di entrare nel cuore della montagna.

answers. During the long days spent in Mahuizapan with Don Saul and Hermarino, or at the Hica de Roarja ranch with Don Benito, we slowly began to explore not the land itself, but rather the notion that men have of this land. A bit at a time, we earn the trust of these men who might have guessed and shared, even for just a few moments, the sometime scary fascination speleology exerts. The land revealed itself to us through these people. Many caves have been explored, both around Mahuizapan and on the slopes of the Cerro Verde. Unfortunately only few allowed us to descend deep inside, because of collapses and debris. Once again, the cavities were too old or too young to allow us to descend inside the mountain. Above the Huerta resurgences, after a strong rainfall during which the temperature had unusually dropped, some cavities turned out to be real blowholes with behaviour indicating a higher entrance, but the extent of the work needed to free them from debris immediately dampened our enthusiasm. For sure, the amount of territory still to be explored is quite vast and the more the researches continue the more our guides remember of new cavities, even in areas where initially there were supposedly none. In the past few days, during the exploration of the "Basurero", a narrow hole that seemed to hold great potential, we had to give up after reaching a depth of about thirty metres when we reached an active meander where the cave seems to continue while becoming wider. Finally, research allowed us to focus our interest on the Mahuizapan area and the slopes that lead down from the little village to the canyon. This is the only place where, with that bit of luck we lacked one more time; there might be the possibility to enter into the heart of the mountain.



*Ingresso di un pozzo sull'altopiano sommitale
Entrance of a pit on the top plateau*